

Una «povera voce» che faceva irruzione fin nell'intimo del cuore

FABRIZIO CONTESSA

Una voce. Solo una povera voce. Per molti (almeno per me è stato così) l'incontro con don Giussani è stato innanzitutto l'incontro con il suo accento inconfondibile. Un suono aspro e semi atono, con gli anni purtroppo sempre più flebile e sofferito; un'articolazione lessicale complessa e impegnativa. Eppure, quale facilità di trasporto, di coinvolgimento; quale stupefacente capacità d'irruzione fin dentro le stanze più intime del cuore per svelare il desiderio di infinito e di felicità. Di più, la semplicità disarmante nell'indicarti Cristo, il Volto della Misericordia di Dio; insieme con la strada da seguire nella preghiera alla Madonna «di speranza fontana vivace» e nell'obbedienza netta e lesta al Santo Padre.

Ad esempio quelle parole adoperate quasi ossessivamente («Avvenimento», «Incontro», «Destino», «Compagnia»), così «laiche» e affascinanti, ma anche a prima vista così oscure; parole con le quali, soprattutto ai più distanti e peccatori (cioè a tutti noi), ha sempre cercato di mostrare la novità e la ragionevolezza del fatto cristiano. Quelle parole, divenute tanto familiari alle realtà che dal suo carisma sono sgorgate, lui le prendeva e, come un geniale artista di fronte a un gelido blocco di marmo, con la sua povera voce (ancora adesso sembrano riecheggiare leggendo i suoi testi) misteriosamente

gliene restituiva il calore; col suo ruvido scalpello scavava in profondità per sviscerarne la bellezza, anche drammatica e implicita, del significato.

Un avvenimento imprevisto che genera storia

Fu così anche in un pomeriggio di fine agosto, alla metà precisa di quegli Anni '80 che taluni si ostinavano a volere tingeggiati solo da un edonismo becero. Un amico di famiglia, indicandomi alcuni ragazzi ciellini che per caso si trovavano a passare, mi sorprese dicendomi: «Guarda, sono l'uno per l'altro». Mi ricordai del catechismo e di quella frase lasciata come un promemoria da Gesù ai suoi discepoli: «Vi riconosceranno da come vi vorrete bene». Così mi decisi ad andare ad ascoltare il «capo» di quei ciellini, un prete, avevo saputo, che insegnando religione negli Anni '50 al «Berchet», il liceo della buona borghesia milanese, era riuscito a mobilitare e ad attrarre a Cristo e alla Chiesa migliaia di giovani in ogni continente. Aveva dato vita ad un «movimento» di persone dal nome strano, Comunione e Liberazione, che rifuggendo ogni fuga intimistica della religiosità, si proponeva di vivere nella semplicità della tradizione cristiana ogni ambito dell'umano agire, senza nulla trascurare, dalla famiglia alla scuola, dal lavoro alla politica. Sì, era Cl, proprio Cl, quella Cl letta tante volte sui

giornali, al centro anche di molte (troppe) polemiche. Quella Cl, a cui apparteneva anche quel gruppo di studenti già incrociato all'università e che non si vergognava — in quegli anni era anche fisicamente sconveniente — di dirsi pubblicamente «cristiano».

Andai per incontrare quel prete tanto famoso. Al contrario vidi solo una marea di giovani assiepati, sotto un caldo opprimente, su un piazzale di cemento. Una folla che, come me, non aveva trovato posto nel grande auditorium ed era ormai rassegnata (mi colpì proprio il fatto che nessuno manifestasse l'idea di abbandonare nonostante la condizione di evidente disagio) a seguire la lezione dall'esterno. Ricordo ancora il tema della conferenza, paradossale e accattivante («Dio ha bisogno degli uomini»), che letteralmente richiamava il titolo di una bella e dimenticata pellicola di Jean Delannoy. Ancora di più, però, ho impressi i volti e i nomi di quei ragazzi che, seduti in terra, mi stavano accanto e in disciplinato silenzio cercavano di catturare sui loro quaderni degli appunti ogni parola uscite da quegli altoparlanti. Erano ragazzi normali, normalissimi; eppure erano come catturati da quella voce, così grave e singolare, che esordì citando una frase, per me sorprendente, di Teilhard de Chardin: «Il pericolo maggiore che possa temere l'umanità non è una catastrofe che venga da fuori, non è

né la fame né la peste, è invece la perdita del gusto di vivere».

Il «Perché» che sorregge la vita

Era un'intuizione, un'ipotesi di lavoro seguendo la quale, come il Signore ha voluto, molte altre volte m'è capitato d'imbattemi in don Giussani: gli Esercizi della Fraternità, le assemblee con la comunità di Roma e, credo fosse nel '91, un breve incontro diretto e personale sotto le volte secolari della sacrestia della Basilica di Santa Maria Maggiore. Su tutto resta però l'impressione del primo impatto con quella «povera voce» che inesorabilmente invitava — parafrasando un canto tanto caro al popolo ciellino — a cercare un «Perché» nella vita. Un «Perché» senza il quale l'uomo non può vivere, si smarrisce fino ad impazzire. Era il 28 agosto del 1985, un mercoledì, alle 5 del pomeriggio. Si congedò citando un poeta spagnolo e formulando un augurio che uscì da un'altra bocca sarebbe suonato molto meno convincente. «La nostra nave che sta navigando per l'Oceano della vita ha urtato là, sul fondo, in qualcosa di grande: Dio presente. E nulla accade. Nulla, quiete, onde. Tutto come prima, tutto è già accaduto e siamo già tranquilli nel diverso, ci siamo già rassegnati? Io auguro a me e a voi di non stare mai tranquilli, mai più tranquilli».